Anno IX n. 8
Agosto 2004

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Gli alti compiti dell'uomo

I compiti piú alti impegnano assai presto gli uomini. L'uomo sente in maniera molto viva, nella prima riflessione, la necessità di riunire le conclusioni supreme. Con lo sviluppo della civiltà, i suoi tentativi diminuiscono in genialità ma aumentano in utilità, ciò che lo induce nell'errore di astrarre completamente dalle componenti finali per riporre il proprio scopo soltanto nella riunione di componenti piú vicine, condizionate. È però inevitabile che egli ben presto rilevi la necessaria inadeguatezza di questo metodo e cerchi di congiungere i vantaggi del primo metodo con quelli del secondo, integrandoli cosí reciprocamente. Finalmente ora si accorge di dover cercare in se stesso, quale punto centrale di questi mondi separati, la componente unificatrice assoluta. Improvvisamente scorge che il problema è già risolto concretamente tramite la sua esistenza e che è la coscienza delle leggi della sua esistenza quella scienza che egli cerca già da cosí lungo tempo. Con la scoperta di questa coscienza il grande enigma è sostanzialmente risolto. Come la sua vita è filosofia reale, cosí la sua filosofia è vita ideale, vitale teoria della vita. Dati di fatto casuali si trasformano in esperimenti sistematici. Il suo cammino è ora tracciato per l'eternità, il suo impegno è l'ampliamento della sua esistenza nell'infinito, il sogno della sua giovinezza è divenuto una bella realtà, le sue iniziali speranze, i suoi presentimenti sono divenuti profezie simboliche. La apparente contraddizione del compito originario, dei compiti – soluzione e non-soluzione al contempo – è completamente eliminata.

Novalis

Da *Lavori preparatori per raccolte di frammenti* in *Opera filosofica*, I, n. 214

In questo numero:

Etica
Novalis Gli alti compiti dell'uomo…….... 2
Antroposofia
R. Steiner Il mondo delle idee…….... 3
Poesia
F. Di Lieto Encausto..……..…….. 5
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti…….…… 6
AcCORdo
M. Scaligero La Luce liberatrice……..... 7
Mail da Furbonia
A. di Furia G.W.B.@furboniauniversity.inf ……...…….. 8
Esercizi
F. Giovi Il corpo fisico……..…… 9
Evocazioni
L.I. Elliot Nel giardino incantato…… 12
Alchimia interiore
F. Pavisi Le operazioni alchemiche……..……..……. 16
DietEtica
O. Tufelli Quinto comandamento…….…… 19
Costume
Il cronista Campioni di carotaggio……..... 21
Redazione
La posta dei lettori…….…… 22

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di agosto 2004
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@tin.it

In copertina: **Peter Wenzel «Il Paradiso terrestre»**
Pinacoteca Vaticana, Roma 1813.

Il mondo delle idee

Il MONDO DELLE IDEE è primigenia scaturigine, principio di ogni essere.

Nel mondo delle idee armonia infinita, beatificante quiete. Privo della sua luce un essere sarebbe esanime, insussistente; non gli sarebbe dato d'aver parte alla vita che anima la totalità del mondo.

Soltanto l'esistere che sgorghi dall'Idea, esso soltanto può significare qualcosa nell'albero del creato universale.

IDEA, ciò che è in sé chiaro; in sé e per sé; Spirito autosufficiente.

Qual foglia morta caduta da un albero qualunque, vissuta invano, tal è qualunque singolo particolare che non alberghi in sé ciò che in sé deve albergare: lo Spirito.

Ma allorché l'uomo si desta alla pienezza della conoscenza, allora sente, e conosce se stesso, quale individuo.

E con ciò in sé connaturato porta, nondimeno, un anelito fervente verso l'IDEA.

È l'anelito che sprona a trionfare, sui limiti della propria individualità, ond'essa lasci rivivere nell'anima lo Spirito, ed essa a Sua misura si tempri.

È l'egoismo che limita l'uomo a questo suo determinato e singolo esistente; è l'egoismo che l'uomo deve annichilare in sé, ciò che deve strapparsi di dosso, perché è quello che ottenebra la luce dello Spirito.

Ciò che viene dai sensi, dagli istinti, dalla brama, dalla passione, è quanto vuole soltanto questo determinato ed egoistico individuo. Ed è questo tipo di volere, personale, che l'uomo ha da sopprimere in sé.

E invece di ciò ch'egli quale singolo vuole, dovrà volere ciò che vuole l'IDEA, ciò lo Spirito in lui vorrà.

Lascia che si dissolvano i confini della tua singolarità per seguire in te la voce dell'IDEA, perché essa sola è il Divino. Ciò che si vuole entro i margini della tua singolarità, è insignificante e trascurabile momento nel fluire del tempo, è agli estremi margini del Cosmo.

Ciò che si vuole nello Spirito sta al centro, e in noi ravviva la luce, che dal Centro per tutto l'Universo irradia, e non soggiace al tempo.

Se operiamo entro i confini della nostra singolarità, ci escludiamo con ciò dai rigorosi nessi in cui si tessono le opere dell'Universo, ci recludiamo nella solitudine.

Con l'operare nello Spirito ci si immedesima nella stessa operosità dell'Universo intero.

Michael Maier «Centralità irradiante»
Septimana Philosophica, Francoforte 1616

La mortificazione di ogni sentire racchiuso entro i limiti della propria persona induce a piú eletta vita; chi mortifica l'interesse personale vive l'Essere eterno.

E in tanta misura siamo partecipi dell'eterno, per quanta dell'effimero sentire lasciamo che in noi s'estingua; ché il mortale in noi è l'egoità. Ché chi non muore prima che morte lo sorprenda, si guasta, allorché arriva la morte. Chi non lascia che l'egoità s'estingua, quando ancor egli s'avvale di questa terra, non ha ruolo nella vita del Tutto, che è vita immortale.

Vi sono quattro sfere di attività umana per le quali l'uomo si dona interamente allo Spirito, se mortifica ogni attaccamento alla propria particolare esistenza: la CONOSCENZA, l'ARTE, la RELIGIONE, e l'amorosa DEDIZIONE ad una Figura dello Spirito.

Si può dire che chi non vive almeno in una di queste quattro sfere, non vive.

CONOSCENZA significa dedizione di sé all'Universo nel pensare;

ARTE, che vuol dire dedizione di sé ad una visione ideale (nel sentire);

RELIGIONE, nella forza del sentire;

AMORE (è) raccoglimento di tutte le forze dello Spirito per la DEDIZIONE a qualcosa che si riveli, a noi e per noi, degna d'esser considerata quale Essenza dell'Universo intero.

CONOSCENZA è la piú spirituale tra le forme di dedizione.

AMORE è la piú bella; per essa si annienta ogni interesse egoistico.

AMORE è verace luce del cielo che illumina il vivere della quotidianità.

DEVOZIONE è autentico amore spirituale, ciò che ci nobilita fin nelle piú recondite fibre dell'anima, sublima tutto ciò che vive in noi. E questo puro, devoto amore, trasmuta l'intera vita dell'anima in qualcosa d'altro, in qualcosa che ha stretta affinità col mondo dello Spirito. In cosí piú elevato intendimento, si può dire che AMARE È ALITARE DI VITA DIVINA, là dove generalmente si incontra l'egoismo piú repellente e la piú irriverente passione. Soltanto quando si sa qualcosa della SANTITÀ DELL'AMORE si può argomentare sull'esercizio della devozione.

Che l'uomo abbia vissuto in una delle quattro sfere superando la sua singola individualità, immedesimato nella vita dell'IDEA, e gli sarà dato allora di pervenire a ciò cui attende, intimamente, il germoglio d'ogni sua tendenza: il suo RICONGIUNGIMENTO CON LO SPIRITO. QUESTO È IL SUO VERO DESTINO.

Chi vive nello Spirito vive libero, perché svincolato da ogni subordinazione. Nulla può soggiogarlo, perché riconosce che può SUBIRE VOLENTIERI NECESSITÀ DA QUANTO STA PIÚ IN ALTO.

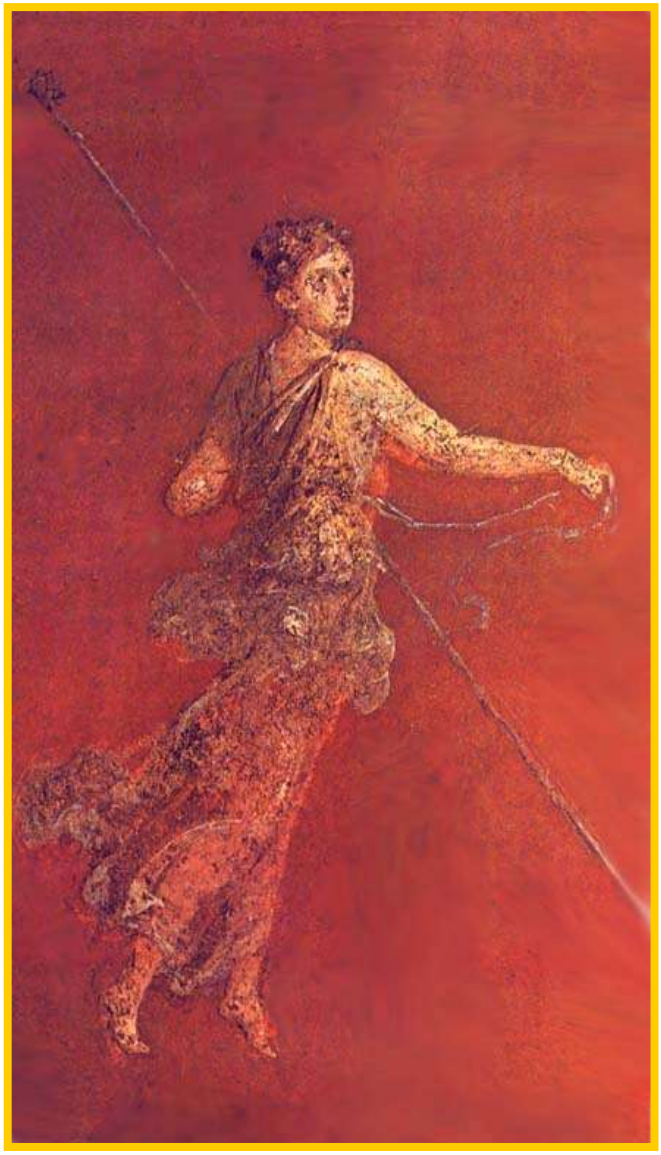
Lascia che la Verità si faccia VITA.

Perdi te stesso per ritrovare te stesso nello Spirito del Mondo!

Rudolf Steiner

Traduzione di Vittorio Leti Messina
da *Briefe*, 1881-1891, Dornach 1955.

ENCAUSTO



Affresco da una villa dell'antica Stabia

Sotto il magma rappreso cova il miele
della ginestra. Qui la vita dura
nutrendo le sue alchímie portentose
da combuste rovine, si perpetua
traendo linfe da sedate fiamme
e fiori prodigiosi riconfortano
l'arida pietra folgorata, sventolano
iridate bandiere. Ad essi uguale,
superi in volo gli anni, sconosciuta.
Romba il fiume dei secoli, ma tu,
sospesa eternamente, ne risparmi
i vortici al tuo corpo, senza dèi
né cielo, cherubino privo d'ali,
scorri indenne la furia che distrugge.
Anche la morte, cenere e silenzio,
ti rende omaggio, schiava dei tuoi occhi.
E tutto intorno, al segno delle dita
distese come a imporre la tua legge,
il nepente che il glicine distilla
dai pampini tenaci, dai turiboli
irti sui gambi roridi, gli incensi
di rose e gigli, versano l'oblio
lungo vene gelose fino al cuore.
Cosí non duole piú, diventa perla
ogni amore incompiuto, si raggelano
in vermiglio corallo le parole
che le tue labbra piú non sillabarono.
E oro fonde la memoria se
pone al crogiolo la tua storia, i gesti
e le profferte della tua bellezza
chiusa nei tratti che una mano ignota
volle salvare, perché tu provassi
la forza delle cose inestinguibili.
Poiché tu vivi in un affresco dove,
passata al fuoco, l'anima s'incide
sublimando le scorie in pura luce.
E restano di te l'idillio impresso
nella suadente immagine librata,
la perfetta armonia delle tue forme,
lo sguardo che dipinge, oltre pareti
d'ocra e carminio, imperituro un sogno
di spazi eterei, lune, primavere,
cerchi danzanti dove in abbandono
stringevi a te la favola e l'incanto.

Fulvio Di Lieto

Il vostro spazio

Con purezza custodisci
nel tuo intimo la fiamma
che alimenta il sacro calice
e con amore restituisci
al mondo purificato
il male che ci inebria,
la solitudine che ci consuma,
il dolore che ci trasforma,
solcando la nostra anima
attraverso secoli e pianeti;
e troverai un cielo, un cielo
piú profondo del nostro
là dove ogni sorgere
santifica l'eroe.

Ercole Sganga

Daniela Crivellaro
«Infiorescenze»

Aristocrazie botaniche

Dopo anni di ricerche genetiche condotte da laboratori e scienziati in ogni parte del mondo, ecco l'azienda giapponese Suntory riuscire a produrre una rosa di colore blu. Mostro o meraviglia della natura? In attesa di rispondere al quesito, fiorai e vivaisti attendono con ansia la diffusione di questo controverso prodigio botanico.

Tentando la spirale
gelosa, impenetrabile,
oggi è sensazionale
la rosa discutibile.
A tanta meraviglia
che le leggi scompiglia
ci si chiede: a che pro
tale specie sbocciò?
Perché il colore blu
se nel tempo che fu
la rosa volle rosa
la Mente prodigiosa
che fece giallo il grano
e segreto l'arcano
per cui distingue il fiore
un precipuo colore?
Non cambia il portamento
un assurdo pigmento,
specie se non confà
al suo DNA.

Egidio Salimbeni

Ti rivedrò, sorriso di promesse
di giorni caldi e distesi d'amore
verdi nel mare, nei boschi lontani
dove saremo insieme nell'estate.

Un canto dolce oggi mi accarezza
mi fa scrivere ancora in suono dolce
per il dolce sorriso del tuo sguardo
per la dolce tristezza del tuo viso.

Camillo Righini

Volti

Vorrei riunire
in un unico volto
tutti i volti amati,
per comporli
in un unico quadro
senza volto,
senza nome,
ricco solo
della pienezza di Dio.

Elena Riccio

Da *I Cavalli del Sole*,
L'Autore Libri, Firenze 2000.

La Luce liberatrice

È urgente che il ritmo dell'esistere quotidiano sia accompagnato dal riferimento al suo senso ultimo, che solitamente è tacito e inconcepibile, come a un mondo di assoluta certezza, di luce limpida e trasmutatrice, come a una zona di là da tutte le mediocrità e le convenzioni quotidiane, a una sfera di assoluta inafferrabilità da cui è possibile che irraggi come Amore ciò che è libero, nel mondo. Senza un tale riferimento aureo, in quanto l'oro è il simbolo di ciò che è qualitativo e incorruttibile, e adamantino, la vita è priva di senso.

E nell'umano nuovi problemi, nuove asperità, nuove difficoltà, in ogni senso: ma tutto è inessenziale, incapace di incrinare il ritmo, tutto è alla periferia, non afferra l'anima, perché l'anima vive la sua luminosa inafferrabilità. Cosí come in un riposo profondo, in una cessazione di resistenza, e in un'assoluta spontaneità, l'anima riconquista il suo essere vero. Diviene tutta forza per servire il Divino, ma questa forza è l'integrale sua calma, ossia l'inafferrabilità, perché essa sola splende nel mondo. L'anima è sul punto di conoscere il segreto del suo essere.

È necessaria una volontà di esaurire l'umano là dove reca l'antico impulso dell'astrale. Il pensare e il sentire devono giungere sino alla profondità del volere, sí da incidere nella corrente del karma, perché in questo volere fluisce ciò che la I^a^ Gerarchia ha trasformato come essenza dell'azione interiore-esteriore dell'uomo in forza individuale di coscienza: la quale ha il suo contenuto ideale libero, come fulcro dell'ulteriore movimento dell'anima creatrice. Ma il fulcro piú possente ed eccezionalmente determinante è l'Amore celeste che diviene Amore terrestre, ossia corrente della volontà.

Occorre mettere in atto quell'opera sottile che non deve cessare un istante, perché tutta la redenzione è in giuoco con essa: quell'opera di purificazione radicale dell'astrale inferiore, il cui male autentico si rivela, nelle nature pronte alla redenzione, come qualcosa che inceppa la sede del ricambio, la sfera della volontà, il sistema metabolico, sede dell'istintività in cui l'uomo ordinario subisce inconsciamente il potere assoluto degli Ostacolatori, anche se si crede libero.

Sempre volto all'identico tema, all'assoluto tema, con la mente di continuo liberata nel groviglio delle sollecitazioni di pensieri, con l'anima gioiosa in profondità, in mezzo o al centro delle sofferenze, con l'idea tersa e pura volta all'identico ideale, con la calma profonda della donazione senza condizioni, con la fissità e l'adamantina volontà, con la inafferrabilità che viene dalla trascendente spontaneità, con l'essere come assoluto e semplice essere, con l'essere puro e donato, con la levità della quiete e la rapidità della simultaneità, con la trasparenza del sentire e l'assenza pura, la disparizione, il non-essere inerte e potente, il non-volere radicale in cui fiorisce il volere originario, con la immobilità e la potenza vorticosa del silenzio, debbo conoscere, come potenza, la consacrazione. Molto impegno è necessario a questa globale azione: soprattutto una intensità purificata della contemplazione profonda.

L'esperienza descritta è l'esperienza della Soglia del Mondo Spirituale, che esige un sacrificio di tipo christico, che dal Christo trarrà tutta la forza trasmutatrice. A tale ideale occorre l'assoluta purezza del pensiero, del pensiero che si liberi della psiche, del sentire, del soggettivismo senziente, il pensiero della adamantina logica dello Spirito, che non conosce retorica e che sa esprimere in potere lucido di ritmi l'inesprimibile. Questo pensiero si scinde dall'antica natura e opera libero nella concentrazione-contemplazione, aprendo il varco all'anima alla sua Luce vera. Ma è una operazione di grande decisione, di sincerità e di coraggio: che solo il realizzare l'Amore che è all'inizio intuito e amato, ma ancora alto come un ideale troppo forte, può dare la forza di compiere. Allora la Luce che all'inizio era soltanto illuminatrice del "mentale" e al massimo giungeva fino al cuore, ma senza penetrarne il segreto, questa Luce diviene possente, sí da scendere nel profondo e liberare l'Amore dai suoi vincoli radicali, che sono nella sfera della volontà, là dove operano le forze della I^a^ Gerarchia: Serafini, Cherubini, Troni: operano ignoti, di là dalla chiusura dell'uomo entro la necessità istintiva, che domina il sentire e il normale pensare. La redenzione della zona dal plesso solare in giú è necessaria per illuminare infine la sfera in cui ancora l'uomo è immerso, inconscio, nella tenebra: là dove è possibile l'accensione del piú puro splendore!

ella soltanto illuminatrice del "mentale" e al massimo giungeva fino al cuore, ma senza penetrarne il segreto, questa Luce diviene possente, sí da scendere nel profondo e liberare l'Amore dai suoi vincoli radicali, che sono nella sfera della volontà, là dove operano le forze della I^a^ Gerarchia: Serafini, Cherubini, Troni: operano ignoti, di là dalla chiusura dell'uomo entro la necessità istintiva, che domina il sentire e il normale pensare. La redenzione della zona dal plesso solare in giú è necessaria per illuminare infine la sfera in cui ancora l'uomo è immerso, inconscio, nella tenebra: là dove è possibile l'accensione del piú puro splendore!

Massimo Scaligero

Da una lettera del giugno 1972 a un discepolo.

Mail da Furbonia

Dedicato a C.S. Lewis

G.W.B.@furboniauniversity.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, capitatami accidentalmente tra le mani, che il giovane diavolo Giunior Dabliu Berlicche, studente iscritto alla perversamente prestigiosa Furbonia University, invia a suo zio Malacoda all'indirizzo elettronico Malacoda@redimendi.pur.

Andrea di Furia

Carissimo zio Malacoda,

come mi entusiasma la malizia politica di Draghignazzo! Perché mai non ho scelto il suo *master* in *Damnatio administration*? Domanda retorica! Purtroppo io so bene, e lo dovresti sapere anche tu, come l'onore della nostra pestifera schiatta doveva essere ripristinato, e che solo il *Master Truffator* ha le chiavi della nostra riabilitazione. È lui che ha esiliato nonno Berlicche – per un atto di infernal-giustizia, mi ribadisce ad ogni incontro, ma qui si mormora per sostituirlo nei suoi incarichi e prebende – prima che ti potesse raggiungere. Conosci, peraltro, quanto tiene alle forme: mi ha imposto come *conditio sine qua non* che frequentassi il suo corso. Ma torniamo a Draghignazzo. Tu sai che è il mio idolo. Lo ammiro da quando ha suggerito e fatto prefigurare, in quello statista d'occidente ma dal cuore levantino che non rammento mai, l'idea di una Società delle Nazioni. Che sontuosa perfidia! Che tiro mancino! Una Società delle Nazioni a tutela dell'ordine mondiale: dove quelle piú bellicose e desiderose di soggiogare le altre, apertamente o velatamente, le fanno aderire espressamente, ma loro non vi entrano mai o vi fuoriescono al momento opportuno per avere mano libera per i loro soprusi. E che dire poi della successiva evoluzione in quell'Organizzazione delle Nazioni Unite che tante speranze, peraltro molto ma molto mal riposte, ha suscitato nell'animo di tante nostre cavie addormentate, pur se sobillate dagli agenti del Nemico. Una magnifica rivisitazione dell'idea originaria, un *lifting* per contrastare il quale è bastato auto-tutelare la volontà delle potenze egèmoni con un semplice diritto di veto, utilizzabile solo da pochissime di loro! Come è possibile non riuscire a godersi proditoriamente la frustrazione di chi capisce il gioco, ma è impotente? Perché non conta nulla, perché viene disinformato, perché *obtorto collo* deve piegarsi a questa istituzione ed alle sue leggi. Leggi apparentemente a difesa dei piú deboli (quanto mi piace questa pseudo-motivazione), ma in realtà pervertite a tutela della volontà malefica del piú forte (cioè la *nostra*). Per me, questo è perfidissimo artificio, e come riesca il *Master Truffator* a non entusiasmarsi di queste perverse gesta, mi è incomprensibile. Neppure il rozzo tentativo degli agenti del Nemico di istituire un futuro Tribunale internazionale contro i genocidi potrà scalfire una tale perfezione malefica. Le potenze egèmoni, dopo averlo infiltrato di loro emissari, se ne serviranno per eliminare personalità scomode (o perché non si piegano ai loro *benevoli consigli*, o perché il loro utilizzo… *a prescindere*, è giunto alla sua *naturale scadenza*), ma se ne tireranno opportunamente fuori, dichiareranno le loro iniziative non sottoponibili a tale sindacato, proprio *just in time* per compiere quanto da anni staranno *rimandando* al momento giusto, per agire indisturbati (e finalmente dare a *noi* il miglior alimento) grazie alla loro *brama* di potere e di dominio. Grande Draghignazzo, ma anche grande nonno Berlicche, che mi faceva espressamente notare che tutto questo è detto e fatto in nome della *democrazia*, magari per eliminare uno di quei tiranni (che ogni tanto si illude di essersi comprato con la sua *pelosa* fedeltà un salvacondotto che lo metta al riparo dall'inevitabile eliminazione), o per diffondere la civiltà *migliore* – meglio evitare l'aggettivo *superiore*, mi ripeteva sempre il nonno, perché può risvegliare inopportuni pregiudizi – ed il suo *benessere*. Che pestifera brezza, tutta da respirare avidamente: milioni e milioni di futuri morti, distruzione e disperazione a *gogò*, e tutto per il *loro* bene! Mi divora una malefica brama emulativa, quando penso che abbiamo questi giganteschi maestri del malaffare. Quasi mi fanno pena quelle misere cavie umane… Che vado dicendo?... Scherzavo! Come bramo anch'io giungere a pervertirli in questo modo, cosí scientifico, cosí efficiente ed efficace!

Il tuo gasatissimo nipote

Giunior Dabliu

IL CORPO FISICO
nella disciplina interiore

Avvertiamo il lettore che questa nota è per certi versi contrastante rispetto all'insegnamento generale di Rudolf Steiner. Infatti nella sua Opera scritta non si trovano indicazioni particolari riguardanti posture fisiche o suggerimenti in qualche modo apparentati alla fisicità corporea.

Perché il Dottore non fornisce ragguagli in tale senso? Questi, lo rimarchiamo, non si trovano in alcun punto del piú importante testo (*L'Iniziazione)* completamente dedicato alle discipline interiori ed alla loro fenomenologia sovrasensibile. Tale assenza va forse addebitata ad una qualche carenza? Chi conosce il modo dello studio dei testi dello Steiner si accorge ben presto che ogni parola, ogni frase ha un suo preciso e non semplice significato, poiché rimanda ad una superiore capacità di ideazione con cui si afferra molto all'interno di quanto appare esposto e anche in ciò che non viene menzionato: il senso dell'assenza (chi non condivide queste asserzioni dovrebbe allora accordarsi con il giudizio di C.S. Lewis in proposito: «C'è in essa [l'antroposofia] una difficoltà e una rassicurante piattezza tutta tedesca che finisce presto per scoraggiare coloro che vi cercano delle emozioni»).Troviamo comunque una breve e chiara risposta al quesito nel 5° capitolo de *La Scienza Occulta*: «L'evoluzione ideale è che nessun esercizio sia eseguito per mezzo del corpo fisico, ma che tutto ciò che deve verificarsi in quest'ultimo si presenti *soltanto* come risultato degli esercizi…».

Solo in testi particolari, inizialmente riservati, come *Indicazioni per una Scuola Esoterica*, sono descritte discipline formulate per determinati discepoli della Scuola Esoterica (1904-1914), nelle quali vengono coinvolte alcune funzioni corporee. Posture particolari sono suggerite nel ciclo di conferenze intitolate *Sedi di misteri nel Medioevo* e ulteriori indicazioni individuali del genere si trovano nei volumi *Zur Geschichte und aus den Inhalten der ersten Abteilung der Esoterischen Schule* curati da Hella Wiesberger e pubblicati nel 1984 dalla Rudolf Steiner Verlag. Passando dalla parola scritta all'immagine, possiamo osservare presso il Goetheanum, nella parte superiore della Vetrata Rosa a Sud, l'uomo che medita seduto.

Frasi assiomatiche come "la concentrazione principia dalla concentrazione" o il titolo di un articolo comparso sull'Archetipo "Concentrazione: l'esercizio a sé sufficiente", producono in alcune anime fastidio o irritazione poiché rappresentano sintesi, in sé provocatorie, di una esperienza interiore conquistata a caro prezzo sul campo, ma non solo. Esse indicano un limite che molti non vogliono oltrepassare, limite stabilito dal corpo e dalla psiche e che ad uscirne implica per il discepolo una abnegazione e un durissimo lavoro che continua, rinnovato giornalmente, per tutta la vita. La situazione, spesso, è questa: l'inerzia, la paura di cambiare, la costante brama del proprio benessere, porta i sedicenti discepoli ad afferrare con scarso impulso conoscitivo e tanta soddisfazione interiore una personale e consolante elaborazione della Scienza dello Spirito, sufficiente a nutrire il bisogno del Sacro (che a tale livello non può non essere egoistico) ed il sentimento di una interiorità qualificante rispetto alla miseria degli altri uomini, che da una supponente superiorità vengono facilmente compatiti e amati. Tutto ciò è già stato sottolineato, per chi non si finge cieco, da Coloro che riconosciamo come Iniziati nel segno della Rosacroce.

L'urgenza dell'elemento-essenza dell'ascesi ha trovato moderni paralleli anche in Oriente, dove in figure come Ramana Maharshi, sullo sfondo del retroscena sovrasensibile in cui opera il Logos, viene superato il limite formale della pur grande ed antica tradizione. Ramana, giovanissimo, conduce una sua ricerca, svincolata dalle dottrine che nemmeno conosce, attraverso cui intuisce nell'Io il principio di ogni realtà. Dopo una serrata e sostanziale discriminazione (*vicāra*) di cosa egli non è, Ramana coagula la sua coscienza in un'unica domanda: «Chi sono io?». Nessuna pratica respiratoria, nessuna positura rituale (*asana* e *mudra*), nessun distacco ascetico. Con ardimento fatale, egli risale gli abissi dell'Essere che si aprono oltre la mente, guidato dalla sua domanda, per fondersi nell'Io, Signore di sé e del mondo: «*A cosa servono i ventagli quando soffia il fresco vento del Nord?*».

Ramana Maharshi

Ci pervengono comunque domande circa l'assetto corporeo del meditante, domande che anche noi ponemmo, molti decenni or sono, a chi poteva darci risposta. Perciò esamineremo alcuni aspetti pratici del meditare in relazione al corpo fisico, ricordando però che il libro *Tecniche della concentrazione interiore* di Massimo Scaligero contiene un breve ma illuminante capitolo sul tema. Dobbiamo premettere, insieme a Scaligero, che la concentrazione e quasi tutti gli altri esercizi *non necessitano di alcuna condizione esteriore particolare per la loro esecuzione*, ma anzi, condizioni disturbanti portano lo sperimentatore all'abbandono dell'esercizio oppure stimolano ad una piú intensa e dedicata attenzione verso l'immagine ricostruita o evocata, al punto di estrarre, per intensificazione, la coscienza concentrata dai pungoli della sensazione e dai dolori dell'anima. In particolare, l'esercizio basilare dell'ascesi interiore, la concentrazione, può e dovrebbe a volte venire eseguito in situazioni di disagio allo scopo di rafforzarne l'indipendenza da forme, categorie e persino dalla sua collocazione esoterica. Per questo l'esercizio può venir eseguito in piedi, ad occhi aperti, nel fracasso di un luna-park oppure da seduti in una stanza silenziosa in compagnia di un moscone furioso! Inoltre il corpo stesso fornisce, con generosità sospetta, una cornucopia di difficoltà che spaziano dal mal di testa all'ossessiva invadenza del respiro. In questi casi o si lascia che vinca la psiche, sempre pronta a perdere, o si prosegue nell'esercizio, che può continuare poiché si è fedeli al suo assunto di essere voluto attraverso un veicolo (pensiero) la cui natura non ha nulla a che vedere con i sensi e la psiche, e anche perché, nella direzione giusta, la sua intensificazione supera vittoriosamente qualunque disturbo od ostacolo. Non è soltanto un successo tecnico: tutte le piú alte qualità dell'anima, sebbene non percepite, vengono chiamate all'azione, come pure una scelta conoscitiva profonda di coerenza e fedeltà alla Via del Pensiero, indicata dalla *Filosofia della Libertà* e dall'opera di Scaligero. Si insiste su questi aspetti perché rappresentano un punto essenziale nella pratica della Scienza dello Spirito. Ogni supporto che si ponga come condizione all'esercizio *condiziona l'esercizio*, il cui senso rimane puro e originario solo quando non venga neppure sfiorato dalla rappresentazione di presupposti fisici o psichici. La disciplina interiore, pur iniziando nel caos sensorio e caratteriale, *è ALTRO*. Intuire la sua assoluta a-psichicità significa operare rettamente secondo l'Io e non come schiavi sottomessi all'entità egoica in cui l'uomo crede di riconoscersi e che da nemico perfetto lo trascina, di sconfitta in sconfitta, alla Morte.

Le condizioni piú favorevoli all'esercizio della concentrazione sono rappresentate anzitutto da una postura relativamente comoda che esalti la verticalità della colonna vertebrale ed una stabilità generale non forzata. Perciò si scelga una posizione seduta su di una sedia di buona ergonomia o su una poltrona che non sia troppo morbida e bassa. La posizione del corpo sarà simile a quella che si vede tramandata nelle statue degli dei e faraoni egizi: capo e busto verticali, natiche e cosce orizzontali ed il segmento dal ginocchio al piede nuovamente verticale rispetto al piano del pavimento (che verrà lasciato come si trova, senza pelli di tigre o altri ammennicoli). La zona del bacino non dovrebbe poggiare sopra un piano inferiore al livello dato dalle ginocchia. Se non si eseguono speciali esercizi, le braccia cadono naturalmente ai lati del busto mentre le mani poggiano sulle cosce. Mancando gli appoggi conformi, si usino cuscini per alzare il piano di seduta e per sostenere, all'altezza dei lombi, la schiena, ciò per mantenere senza sforzo la naturale lordosi vertebrale

e per dare alla zona inferiore delle costole e all'intera area ventrale (stomaco-addome) una leggera apertura in avanti. Se l'abbigliamento non è abbastanza comodo, ricordarsi prima dell'esercizio di slacciare scarpe e cintura. In particolare la zona addominale non dovrebbe mai venire compressa da indumenti troppo chiusi e stretti. Prima di iniziare, abbandonare (far cadere) le spalle per sciogliere, anche di poco, la contrattura piú ordinaria (deltoide-trapezio-romboide); anche il capo non va tenuto dritto e rigido: se rilassato, si chinerà di poco in avanti. Queste sono condizioni ottimali che lo sperimentatore, prima o poi, può anche trovare da sé.

La corrente verticale dell'Io *non è un'astrazione metafisica* ma scatta in tutti quei momenti in cui l'operatore si *desta* ad un grado maggiore di intensità volitiva ed è, restando in tema, tanto forte da riposizionare a suo modo la colonna vertebrale tra schiocchi e aggiustamenti. Quando l'asse dell'Io scende lungo la schiena oltre la cintura, può verificarsi il risveglio del Centro dell'addome. La respirazione allora tende ad abbassarsi spingendo il diaframma, poi si inizia a percepire il respiro come una sostanza sottile che riempie lo spazio sub-diaframmale: la pancia tende letteralmente a gonfiarsi di una "virtú ferrosa" che emana in tutto l'essere stabilità e impersonalità. A questo punto diviene possibile l'iniziale percezione del respiro o "soffio" che si avviva tra il perineo e il diaframma. Ora possediamo la "materia dell'opera" per attivare attraverso concentrazione immaginativa il circuito della Volontà magica ed al pari la Respirazione Interiore che cancella l'impressione ordinaria della respirazione polmonare. Ma forse occorre fermarsi ad un punto che, irrisolto, potrebbe generare confusione.

Qualcuno, leggendo con spirito critico queste righe, potrebbe, non a torto, domandarci: «Parlate sempre di concentrazione su un quid immateriale, ma poi raccontate di tante impressioni o sensazioni che si svolgono contemporaneamente all'esercizio. Tutto ciò non appare come una vistosa contraddizione?». Non possiamo che rispondere affermativamente a un tale interrogativo, infatti la contraddizione esiste ed in essa constatiamo il limite del pensiero dialettico anche quando sia sano e sensato. Possiamo ancora rispondere che, quando la concentrazione si solleva dal pensato comune, la coscienza si amplia e diviene capace di fare contemporaneamente molte cose o di percepire una vastità di fenomeni. Infatti, ciò che fin qui è stato descritto cessa con l'interrompersi dell'esercizio, ed è proprio perché l'esercizio è intensificato che i fenomeni descritti si manifestano e *vengono percepiti*. Se qualche lettore studia i testi dell'Antroposofia, avrà forse notato, come esempio di contraddizione, la scena in cui Giovanni Tomasio, uno dei piú importanti personaggi dei *Misteri drammatici* di Rudolf Steiner, mentre è immerso profondamente in meditazione parla con se stesso, riconosce ed ascolta la manifestazione dei due Ostacolatori, di Capesio e Strader ecc. (*La porta dell'Iniziazione*, IV Quadro).

Accenniamo ancora brevemente ad un'altra importante esperienza. La discesa della solare potenza dell'Io lungo l'asse spinale può interrompere quella parte della coscienza che veste la parte anteriore del busto e che si ridesta dietro, nella schiena: una parte del senso di sé fisico-eterico abbandona la sua sede naturale, legata alla perenne inquietudine del respiro, e si insedia dalla zona spinale a tutta la schiena. Questo scambio viene sperimentato dall'astrale al fisico come un'intensa esperienza di pace e liberazione, infatti vuota il sistema nervoso dall'impropria attività invasiva della psiche che lo danneggia e lo consuma: è un rilasciamento radicale, perché opera da fuori del corpo partecipandolo alla Quiete sovramentale dell'Io, e che diverrà uno "stato" quando il potere della concentrazione profonda trasferirà il supporto dell'Io dal vuoto del sistema nervoso (vuoto d'anima) al calore irradiante del sistema sanguigno.

Con questi cenni si indica che ad ogni mutamento qualitativo della coscienza dell'asceta si attivano latenti circuiti del corpo eterico che operano sin dentro lo spazio corporeo che, liberato dal peso opaco dell'astrale inferiore, perciò dell'ego, diviene ciò che per sua natura dovrebbe essere: organo del Principio spirituale dell'uomo vero. Principio su cui l'essenza dell'ascesi poggia ed a cui tende attraverso l'azione umana tanto individuante da risorgere in libertà pura, priva di egoismo. A condizione che sia ardita, che sappia ignorare i comodi percorsi ed i falsi percorsi: *a cosa servono i ventagli quando soffia il fresco vento del Nord?*

Franco Giovi

NEL GIARDINO INCANTATO

Era arrivato con la famiglia giorni prima in quel minuscolo villaggio del Meridione italiano, issato sopra un bastione di roccia calcarea. Da quella specie di nido d'aquila si dominava a strapiombo il mare di un turchino cangiante, la costa solennemente elevata e rotta in cale e frastagli, i borghi marinari calcinati dal sole, dal vento e dalla salsedine, stretti casa contro casa, quasi a difendere la propria identità dalle secolari intrusioni esterne, amiche o nemiche che fossero.

Dal porto della cittadina piú grande, un tempo potenza marittima, una tormentata salita, prima in calesse, tra polvere, schiocchi di frusta e i grevi fraseggi dei trasportatori in un idioma colorito, e poi, allorquando la strada aveva ceduto il posto a viottoli e scale, le portantine a braccia e i muli.

Anche il paese dove sorgeva l'hotel che li ospitava, conservava tracce di antichi fasti, dalle residenze degli aristocratici romani che vi svernavano ai palazzi e ville di signorie medievali. Alcuni di questi edifici non piú di ruderi, altri, come la cattedrale, con impronte ancora visibili dei trascorsi splendori.

Proprio sfiorando il grande portale di bronzo, confuso al composto gregge dei fedeli, l'uomo era entrato, subito riconfortato dalla penombra resa fresca dai marmi e dall'arioso biancore delle volte appena segnate da stucchi e lievi cromíe di affreschi.

Si celebrava un rito antico, al quale gli avevano suggerito di assistere. Ogni anno a maggio, in occasione della Pentecoste, venivano eseguiti canti particolari accompagnati dall'organo. Il Direttore dell'albergo, in un ottimo francese, si era premurato di informarlo: «Lei è un celebre musicista. Troverà la cerimonia molto interessante».

E ora stava lí, confuso con la folla orante. Una forza ignota, era certo, congiurava perché le cose che stava vivendo accadessero.

Dall'esterno un tubare di colombi alle gronde e l'alito del vento collinare tra le chiome dei tigli sul sagrato inondato dal sole ormai quasi estivo si confondevano col bisbigliare in latino del celebrante sull'altare, con le risposte piú sonore ma incerte dei chierichetti serventi, col tinnire di patene e ampolle e, quando la cadenza liturgica lo richiedeva, l'aggregarsi a quei timidi suoni e rumori delle voci spurie ma fervorose dell'uditorio.

"Perché sono qui?" si chiedeva l'uomo, chiaramente uno straniero, non vecchio ma in là con gli anni, barbetta rada e capelli memori di essere stati un tempo biondi e folti, ma che ora, sparuti e grigi, lasciavano scoperta una vasta fronte da pensatore, da cui partiva una scriminatura appena accennata. In quella fisionomia quasi gnomesca, lisa dal tempo e dal cogitare creativo, si animavano però due occhi azzurri vivissimi: guardavano con avido stupore il mondo, alla ricerca di meraviglie da mettere in poesia e musica.

Poi la scontata ritualità cattolica si accese, fece un salto repentino indietro nei millenni, o in alto verso l'arcano. Il sacerdote prese dalla mensa l'ostensorio e, rigirandosi, lo mostrò ai fedeli. La raggiera che racchiudeva il corpo di Cristo sfolgorò per un attimo sotto le luci della navata e i riverberi del sole sui marmi e i bronzi. Erano due soli a confronto che inneggiavano all'unico Dio che li pervadeva di vibrante energia. Ed ecco levarsi la frase del solista dal coro: «Veni creator Spiritus» e l'immediato, globale, armonico responsorio di voci accordate nel sentire profondo, modulate dal flautare possente dell'organo. Tutta la chiesa era cosí divenuta un solo blocco di esaltazione mistica. Le anime, anche le piú dure, si accesero di un incontenibile ardore, invocando lo Spirito perché si rivelasse, scendesse a santificarle.

Cosima e i ragazzi erano rimasti in albergo, al fresco odoroso delle maioliche e delle aiuole fiorite.

«Voi non ci andate, Madame?» le aveva chiesto il Direttore in un garbato francese.

«Sono protestante» era stata la risposta altrettanto cortese ma perentoria. Cosima, essendosi convertita alla Riforma per poter divorziare da Hans von Bülow, teneva a dichiararlo con fermezza, in qualunque occasione e di fronte a chiunque. Una determinazione , la sua, che aveva di molto incrinato i rapporti con Liszt, suo padre, fervente cattolico al punto da vestire poi l'abito talare a Roma. Soltanto la motivazione dell'abiura fittizia, il tempo e la nascita di Siegfried avevano ricomposto il dissidio familiare e ripristinato i rapporti tra la coppia e il virtuoso autore dei preludi e delle rapsodie ungheresi, che molto si sarebbe adoperato per realizzare il Festival di Bayreuth.

«Ma si tratta di evento particolare, Madame, dal punto di vista musicale. Non è questione di appartenenza religiosa…» aveva insistito il Direttore. Un cenno deciso della testa di lei aveva messo fine alla conversazione.

Cosima, Siegfried e Richard Wagner

Ora, seminascosto tra le colonne levigate del pulpito, lo straniero, in quella chiesa antica quanto la storia del mondo europeo e della civiltà mediterranea, si rendeva conto che le centinaia di occhi che scrutavano l'ostensorio oscillante da un lato all'altro, ora portato presso i banchi prossimi all'altare, quasi a sfiorare il suo volto, non erano parte di una realtà come cosa in sé, ma occhi che sprofondavano nel mistero e ne uscivano trasfigurati. Uomini e donne coglievano in quel simbolo una forza che annullava tempo e spazio, sottraendosi a ogni causalità materica. E non si trattava soprattutto, a smentire ancora una volta il suo amico Schopenauer, di una "transazione consolatoria", o di una "pausa illusoria di appagamento". Per quella fede uomini e donne avrebbero, come tante volte era avvenuto nella loro storia, affrontato disagi e persino la morte.

L'esibizione di un oggetto sacrale era un elemento catartico, faceva parte di una liturgia esistenziale, difficilmente collocabile tra le chimere speculative del suo ex discepolo ed estimatore Nietzsche, che rimandava ogni espressione umana ai soli influssi umorali e contrastanti di Apollo e Dioniso, lui sí legato al pregiudizio agnostico di non voler accettare la rivelazione del Cristo che quelle divinità aveva sostituito.

Dopo la breve epifania, l'ostensorio venne collocato in alto sopra il tabernacolo, esposto all'adorazione dei fedeli. Ed ecco levarsi ancora, con il "Gloria", il suono dell'organo, un do maggiore che sollecitò la partecipazione dell'uditorio. Era la tonalità dell'esultanza gratificata, solenne, l'apertura fiduciosa al Divino, la festa nell'armonia dei timbri e delle vibrazioni.

Riandò con la memoria all'esecuzione in pubblico, nella Gewandhaus di Lipsia, della sua prima composizione, una sinfonia in do maggiore appunto, come quel canto corale che stava ascoltando. Aveva da poco compiuto vent'anni, allora, e il mondo gli appariva prodigo di ogni dono. Il primo fu Minna, la bella e gioiosa attrice, con la quale avrebbe iniziato il cammino nell'arte e nella mondanità, dal palcoscenico ai salotti, in un turbinio di successi e disastri, esaltazioni e tormenti. Ma era la vita piena, e Minna ne era il lievito e la Musa ispiratrice.

Uscí dalla chiesa, e subito la grande, assoluta luce del Sud lo avvolse. Aveva assistito alla celebrazione di un Mistero, nel modo in cui egli stesso concepiva una rappresentazione di arte totale: musica, parole, canto. Una scenografia capace di smuovere il pathos, di provocare catarsi, condurre per mano l'anima del pubblico a varcare la soglia dell'arcano, o semplicemente ad affacciarsi sulla vertigine di esso, contemplarlo nel rispetto e nella devozione e, nel grado estremo, alla partecipazione. L'essere umano, lui ne era certo, non poteva fare a meno della ritualità. Su questi temi c'era stata la rottura con Nietzsche, quattro anni prima, a Sorrento. Il suo amico filosofo non aveva gradito la rappresentazione dell'*Anello* a Bayreuth, la prima integrale della Tetralogia. Era stata, secondo lui, proprio la forzatura catartica in chiave mistica delle quattro opere eseguite, a creare una saga pangermanica fomentatrice di sentimenti e ideali nazionalistici. Non vi aveva colto il senso universale e allegorico di cui i poemi e la musica si facevano strumenti induttivi per condurre l'anima degli spettatori nel mistero e nel mito.

A Sorrento si erano ritrovati per caso, o per destino. In un pomeriggio di primo autunno avevano assistito, mentre passeggiavano, a una di quelle processioni tanto care ai cattolici: musica di banda, canti e litanie, le vergini in abiti candidi con cesti di fiori, gli aromi d'incenso, i paramenti sacri rutilanti di fregi argentati e dorati, i vessilli e gli stendardi, l'incedere ritmico della trenodía su cui procedeva la Santa celebrata, ondulando, il sorriso e il gesto benedicente.

Quella processione era un evento che si svolgeva nel 1800 dopo Cristo, in un paese del Meridione italiano, ma poteva essere, scivolando indietro nei millenni, a Delfi, a Eleusi, a File. Soltanto che lí, in quella cittadina a poche miglia da Napoli, il mistero antico si stemperava e sublimava nella realtà del Cristo, ne portava il segno e il valore spirituale. Gli antichi dèi, compreso Dioniso, tanto caro al filosofo, e quelli della mitologia dei Celti e dei Germani, cedevano il passo all'Uomo di Nazareth. Aveva esternato queste sensazioni al suo amico, che aveva reagito con veemenza:

«Ma questo, caro Maestro, è decadente idealismo che fa prostrare Lei e questa gente ai piedi della croce cristiana!».

E non meno veementi erano state le parole di contrarietà pronunciate da Nietzsche quando gli aveva esposto il suo progetto sul Parsifal, al cui poema stava lavorando in quel periodo. Albert Brenner, segretario e accompagnatore del filosofo, aveva rivelato in via confidenziale e amichevole a lui e a sua moglie i nuovi orientamenti ideali di Nietzsche. Niente piú Schopenauer: adesso leggeva Voltaire e gli eretici olandesi e, parlando della musica, si era lamentato della terribile esperienza di quell'estate a Bayreuth, costretto ad assistere all'intera Tetralogia. «Una grande opera ad ostacoli» era stato il suo commento. L'aveva giudicata suadente per la sua segreta sensualità, adatta a una società alla ricerca annoiata di nuovi *plaisir*, o subdolamente capace di causare l'annebbiamento metafisico che induceva a vedere miracoli e mostruosità in ogni elemento della natura e in ogni fenomeno. Il suo giovane e tormentato amico non credeva dunque ai miracoli, alla continua, paterna, risolutiva immanenza del sacro e del Divino nella sorte materiale del mondo e degli uomini. Forse non voleva crederci, per orgoglio, per non scendere al livello dei semplici e degli umili. Olimpico, titanico, il suo ingegno mai aveva cercato la prova dell'esistenza divina.

Al contrario, lui ne aveva ottenuto la conferma, perché lo aveva chiesto. Nella temerarietà della gioventú, al limite del sacrilegio, aveva voluto provocare la Provvidenza sfidandola con l'azzardo del gioco. Una sera, a Lipsia, al tavolo del "lanzichenecco", aveva puntato e perso l'intera pensione mensile ricevuta dalla famiglia. Gli era avanzato un tallero. Puntandolo, aveva formulato l'inaudita condizione: se la sua vita doveva rimanere nella mediocrità e nell'ombra, che perdesse anche quella residua moneta. Ma se il Cielo gli riservava un destino di gloria e di successo artistico, da essa sarebbe venuta la possibilità di recuperare.

E cosí era avvenuto. Una fortuna sorprendente lo aveva baciato quella sera. Non solo aveva riguadagnato il denaro perduto, ma con il ricavato finale aveva potuto pagare tutti i debiti che aveva. Sul piano morale, invece, una specie di sacro fuoco interiore gli ribadí la certezza di essere destinato a compiere cose straordinarie, poiché la tutela divina lo proteggeva e ispirava.

Alle amare confidenze di Brenner, a Sorrento, Cosima, da saggia osservatrice dei fatti della vita, si era limitata con freddezza a chiudere il discorso:

«Io rimango fedele al Nietzsche delle visite amichevoli a Tribschen, e abbandono questo qui, che frequenta ormai Erasmo e Voltaire. Buon pro gli faccia!».

Da quel soggiorno a Sorrento, era iniziata una specie di lotta sorda tra il filosofo dionisiaco e il *Parsifal*. A gennaio del 1878 l'autore aveva inviato a Nietzsche una copia del poema con una dedica conciliante. Al che l'altro aveva contraccambiato con una copia del suo libro appena uscito *Umano, troppo umano* contrassegnato da una dedica in forma di filastrocca a dispetto. Quello scambio era stato l'ultimo tentativo di ricomporre il dissidio. Ma tutto inutile. In quello stesso anno *Parsifal* e *Umano, troppo umano* si affrontarono in un duello a distanza senza esclusione di colpi. E Nietzsche ebbe a confidare al suo editore che in quella sfida si poteva quasi cogliere «una nota ominosa. Era come se si udisse il risuonare di due spade incrociate…».

Man mano che lo scontro tra i due fenomeni, piú che culturali esoterici, si produceva, meglio si delineavano gli intenti e le posizioni dei loro fautori. Nietzsche, gettata la maschera del filosofo cultore di alte conoscenze classiche, disincantato e ribelle, si rivelava per un tipico prodotto della speculazione atomistico-atea democritea, che altro non aveva tentato di fare, in secoli di teoremi e sillogismi, se non portare l'uomo alla negazione del Divino in generale e del Cristo in particolare. Ed era stata proprio la valenza cristica del *Parsifal* che aveva causato lo smascheramento del febbrile adepto di Dioniso, votato a realizzare, attraverso l'autoaffermazione dominatrice, la trasmutazione di tutti i valori, fino a plasmare il Superuomo.

Ma quanta differenza tra i due modelli terminali del processo evolutivo interiore proposti da lui e dal suo ex estimatore e amico! Il Superuomo di Nietzsche, stando ai postulati del filosofo, liberato dai lacci delle debolezze fideistiche e devozionali, in possesso di un sapere scevro di ogni mistificazione e di pregiudizi religiosi e morali, del decadente misticismo, si ergeva aureolato di volontà di potenza di fronte al Nulla, reggendone la visione col freddo sguardo di chi ha risolto l'enigma dell'eterno ritorno. Un gigante dai piedi d'argilla, un funambolo in bilico sulla corda degli espedienti speculativi, ma soggetto a precipitare nell'abisso di quel niente al minimo accenno di dubbio morale, di congiura esistenziale. E, precipitando, portarsi dietro epigoni, seguaci e falsi ideali. Quanto rischio di smarrimento animico, di follia egocentrica!

Anche Parsifal era un folle, il "puro folle", che nulla temeva, ma la sua era una veggenza mistica che si abbandonava al divino, un sofferto quanto inebriante pellegrinaggio alla ricerca dell'Io superiore. Lungo quel percorso iniziatico, il giovane, ignaro del mondo, si liberava dei vincoli di sangue, del concetto di stirpe, di tutto il retaggio della tradizione pagana. Al contrario di Sigfrido e dei Nibelunghi, legati prima al culto del clan, poi a quello del possesso di tesori e oggetti magici, e in seguito condizionati dal valore attribuito all'individuo dal nome e dal titolo, Lohengrin e piú ancora Parsifal esprimevano al piú alto grado l'essenza vera del cristianesimo: l'assoluta eguaglianza tra gli uomini. La monarchia spirituale di Artú cedeva il passo alla individualità sacralizzata di Parsifal, e il Graal altro non era che il tesoro di Fafner, custodito dal drago, spiritualizzato. E i cavalieri che lo servivano, secondo il precetto dell'eremita Trevrizent, cosí come lo aveva espresso Chrétien de Troyes: «*Dieu aime, Dieu croi, Dieu aeure*» [«Ama Dio, credi in Dio, adora Dio»], dovevano, al termine della loro genesi iniziatica passante attraverso la triplice formazione alla cavalleria, all'amore e alla religione, conquistare la vita dell'anima e accendere la scintilla divina latente in ogni uomo.

Seguendo i dettami dei mistici del Medioevo che ritenevano l'uomo un essere quadripartito, nell'aspetto fisico, animico, spirituale e divino, egli riteneva Parsifal la figura conclusiva e giustificativa di tutta la sua attività creativa. Sin dall'inizio egli aveva inteso riavvicinare l'arte alla religione, ricreando con le sue opere atmosfere che riportassero l'uomo al sacro e al misterico. Allo stesso tempo aveva voluto, attraverso l'espressione artistica, avvicinare il pubblico al vero spirito del Cristianesimo.

Nella piazza antistante la chiesa, il sole riverberava forte, una prodigiosa fonte di rivelazione. Aveva affascinato Goethe, quello spettro contenente il potere di fomentare nelle cose la qualità del loro colore, la loro intima essenza. O forse, e questo era la sua idea, il sole conteneva ogni colore e ogni forma, fluttuanti presenze, parvenze sfuggenti e indefinibili, entità angeliche o terrificanti. Per questo il popolino locale allestiva edicole sacre nei luoghi piú soggetti alla materializzazione di tali presenze. Tutta la mitologia mediterranea si era

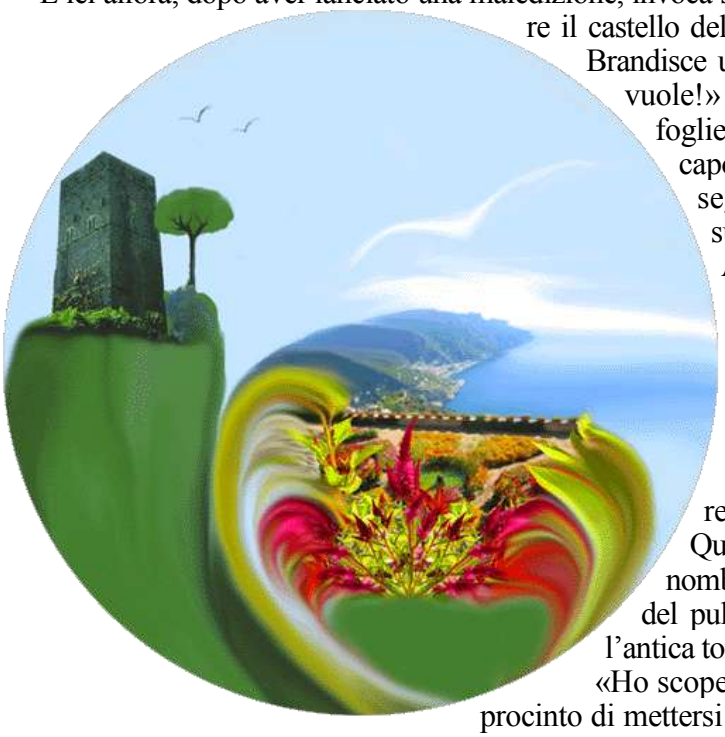
alimentata per millenni di quello che la luce evocava. Venendo da Napoli in battello, avevano sfiorato l'Isola delle Sirene. Qual era il canto capace di modulare seduzione e rovina per i marinai? Come la Loreley del Reno, melodia e incanto, sortilegio e leggiadria di fanciulle senza età né destino.

Ogni luogo, pensava, ha la sua luce, e dalla qualità di questa deriva la particolare suggestione. Cosí erano nati molti temi dominanti dei suoi drammi musicali. Ricordava l'estate del 1839, la partenza precipitosa da Riga insieme a Minna. Gioventú scapigliata, eccessi, debiti. I giusti ingredienti per un'avventura a bordo del veliero Thetis, da quasi clandestini. Sullo Skagerrak la burrasca tra balenii di luci verdastre, sulfuree, le spume irte contro la chiglia, il ruggire del vento tra i velacci e le sartie. Tenebrore e vampate accecanti, stridere di legni, la mano di una ignota divinità sul timone, il fato di un uomo colpito da nemesi, maledizione e riscatto, amore e redenzione. L'Olandese volante, il marinaio senza pace né speranza, finalmente sciolto dal pegno del male dato e subíto per secoli.

Ma come per Goethe, era l'Italia a offrirgli le chiavi piú sorprendenti di lettura, introspezioni e ispirazioni felici. A La Spezia, nell'estate del 1852, per *L'Oro del Reno*, l'accordo in mi bemolle maggiore, a Venezia per *Tristano e Isotta*, estate del 1858. E ora, poche settimane prima, a Siena, aveva immaginato, sotto le volte gotiche della cattedrale, il dominio del Graal, con la sala dove era custodita la sacra coppa, nella luce della terra di Toscana, tersa e al tempo stesso dolce, dai toni e colori equilibrati, senza eccessi. Ma qui, pensava l'uomo, in questo eden lussureggiante, qui non è materia di sacro raccoglimento. Qui è un luogo d'incantesimo, in cui luce e vegetazione congiurano a tentare i cavalieri di Amfortas con promesse inebrianti.

Pensava questo, mentre varcava stupito il cancello di una grande villa poco distante dalla piazza. Piante di ogni foggia e dimensione, siepi fiorite, pergolati su cui rampavano attorcigliandosi dal suolo umido vilucchi di ipomee dal calice turchino. Penombre cospiratrici, umori muschiosi, trepestii di fate e ninfe sui tappeti di foglie. La fantasia aprí il sipario sulla scena madre: fanciulle con abiti floreali circondano Parsifal, lo blandiscono carezzandolo e invitandolo a giocare. L'eroe è reduce dallo scontro vittorioso con i cavalieri soggiogati da Klingsor. Si sottrae alle blandizie, ma ecco sortire dal folto del bosco Kundri, la Senza nome, tentatrice suprema nella sua tenebrosa bellezza.

"La salute dell'anima con un bacio la bocca gli rapisce". Parsifal resiste anche alla sua seduzione, la respinge. E lei allora, dopo aver lanciato una maledizione, invoca soccorso. Ed ecco un maestoso rudere della villa divenire il castello del mago. Un'ombra emerge dalla merlatura degli spalti. Brandisce una lancia. «Fermati! Io t'inchiodo con l'arma che ci vuole!» grida la sinistra apparizione. Attraverso l'intrico di foglie e rami, un raggio saetta. La sacra lancia si arresta sul capo dell'eroe che la ghermisce, la solleva tracciando un segno di croce nell'aria in direzione di Klingsor e della sua rocca: «Con questo segno spezzo l'incantesimo!». Al gesto e allo scongiuro del cavaliere, il giardino si inaridisce di colpo, svanendo, e cosí il castello, che rovina in macerie, come sotto i colpi di un tremendo sisma. Resta Kundri ai piedi di Parsifal, che esclama: «Tu sai dove mi potrai ritrovare». E cosí l'eroe adamantino le fa promessa di riscatto e redenzione.



Dalla chiesa un suono di campane. La cerimonia religiosa era terminata e i fedeli sciamavano all'aperto. Qualcuno si affacciò ai vialetti della villa, sbirciò nella penombra e notò lo straniero che poco prima era tra le colonne del pulpito. Adesso stava lí, immobile, presso le rovine dell'antica torre, ammaliato da un sortilegio che lui soltanto vedeva.

«Ho scoperto il dominio di Klingsor!» annunciò alla famiglia in procinto di mettersi a tavola nel fresco patio che dava sul mare, visibile in basso dopo il precipitare di terrazze, giardini e frutteti. I ragazzi lo guardarono interdetti. Cosima, assumendo un'aria complice, beatamente sorrise. Conosceva i tormenti del marito mentre cercava un'atmosfera, uno scenario e la giusta ispirazione per illuminarlo di trascendenza e prodigio. Ora scorgeva l'estasi accendersi negli occhi azzurri di lui.

Il Direttore, che non perdeva di vista e d'udito quegli ospiti molto particolari, accorse col registro delle firme. Gli chiese di trascrivere la frase che aveva appena pronunciato. «È un avvenimento storico, Maestro Wagner!» commentò eccitato mentre asciugava l'inchiostro.

Poi ripose il registro nell'armadio del ricevimento con ieratico sussiego, quasi chiudesse una miracolosa reliquia in un tabernacolo.

Leonida I. Elliot

Le operazioni alchemiche

1. La premessa morale

Scopo ultimo della Grande Opera alchemica è, come sappiamo, la fabbricazione dell'Oro dell'arte. Ogni operazione dell'alchimista è quindi diretta a questo fine. I falsi alchimisti, o soffiatori di carbone, divorati dalla sete di potenza che concede la ricchezza, intendevano lo scopo della loro arte nel senso volgare della parola e non in quello mistico-magico superiore, che è stato già caratterizzato nel corso di questo studio. Gli Adepti invece erano consci del loro grande fine e sapevano che l'uomo, il quale eleva e nobilita se stesso, lo fa per amore della missione umana e coopera con i1 suo sforzo personale alla sublime opera creatrice delle Potenze divine. Perciò lo sforzo del vero alchimista era e doveva essere un atto morale. Gli alchimisti dicevano: «Colui che desidera la Pietra Filosofale per la ricchezza ch'essa può dare e per il bene materiale ch'essa può procurare, non la troverà giammai».

Queste parole ci fanno ricordare che un simile monito si trova alla fine del primo capitolo dell'opera steineriana *Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?:* «Chi aspira alla conoscenza superiore per accumulare tesori di sapere o per dominare sugli uomini, non la conseguirà giammai. Chi invece la desidera per purificare e nobilitare il suo essere, potrà avanzare di molti passi».

Questo atteggiamento morale, e il fine iniziatico dell'alchimista Adepto, non ci devono lasciar supporre che la sua attività si esaurisse unicamente in pratiche ascetiche interiori e che egli lasciasse le fatiche di laboratorio agli spregiati attizzatori di carbone. La conoscenza dell'Adepto era cosí profonda che egli sapeva che vi è un rapporto *morale-naturale* tra l'anima dell'uomo e l'universo fisico. Nel laboratorio egli *ricercava conoscenze di ordine naturale e le mutava in conoscenze di ordine morale.* Perciò il laboratorio dell'alchimista era al contempo un santuario nel quale non mancava mai il tabernacolo con la lampada accesa. La fusione interiore tra sapienza e moralità elevava l'Adepto al di sopra della schiera degli uomini comuni. La natura gli rivelava i suoi segreti attraverso le impressioni morali che egli ne riceveva. Le conoscenze cosí acquisite gli permettevano a loro volta di agire potentemente sulla sua stessa anima per trasformarla e nobilitarla. L'Adepto, per esempio, esponeva una verga di ferro all'azione del fuoco e poi la immergeva nell'acqua. Il ferro cosí si temperava, cioè acquistava proprietà che prima non aveva. Questo processo di ordine naturale permetteva all'Adepto di comprendere l'analogo processo di ordine morale che subisce l'anima dell'uomo quando passa attraverso le prove del fuoco e dell'acqua. Non è senza caso che la parola "tempera" sia parente della parola "temperamento", che sta a denotare la presenza dei quattro elementi entro la complessione umana. Tanto l'una quanto l'altra derivano poi da "tempus", che indica le forze elementari entro la natura. In verità una sola legge divina e una sola materia cosmica governano ogni aspetto della realtà.

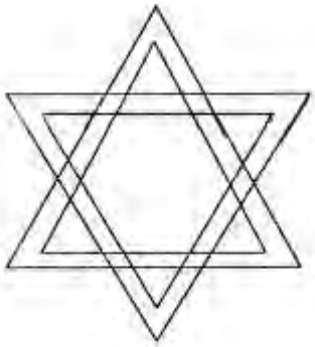
2. Uomo e natura

Non a torto l'alchimista affermava che non vi è nulla nella natura che non sia al contempo nell'uomo. È appunto la Scienza dello Spirito antroposofica che ci aiuta ad estendere il concetto di umanità fino agli estremi limiti del nostro cosmo solare. La vera e la sola opera creatrice degli Dei è l'Uomo. Non vi è nulla di creato che non sia una parte dell'uomo. Dovunque volge lo sguardo, l'uomo non scorge altro che se stesso. I minerali sono umanità rimasta indietro al grado di Saturno; le piante sono umanità fermatasi al grado solare; gli animali sono umanità evoluta solo fino al grado lunare. Qualora non si voglia dare alla parola un significato deteriore, è giusto definire la natura quale scoria dell'uomo. Perciò i segreti della natura che l'alchimista cercava, erano in realtà i segreti dell'uomo. Con le forze della natura egli sapeva di poter agire sull'uomo, e con le forze dell'uomo sulla natura. Tra le piú grandi leggi cosmiche scoperte dall'alchimia, è quella che soltanto il simile agisce sul simile. Gli alchimisti affermavano che la loro scienza era allo stesso tempo Teosofia e Medicina, perché le conoscenze che essa trasmetteva erano atte a svelare i segreti dell'opera divina e a risanare l'organismo umano malato. Ciò è possibile solo per il fatto che, prendendo un medicamento tratto dai minerali o dalle piante, l'uomo assume in sé delle forze che appartengono alla sua stessa natura. L'uomo trae dalla sua stessa umanità le forze di cui abbisogna. Conscio di questa legge fondamentale, il genio di Paracelso pose sull'alchimia le basi della moderna medicina scientifica. Del resto la stessa legge si manifesta in maniera mirabile nel grandioso processo della nutrizione.

▶ 3. L'omologia della realtà

L'unità è la grande legge dell'universo. Dice Zosimo (III sec.): «Ogni cosa procede dall'unità, ogni cosa si ordina nell'unità, ogni cosa è moltiplicazione dell'unità». L'unità dell'opera divina è data dall'uomo. Ogni realtà creata, come abbiamo visto, è umanità a diversi stadi della sua evoluzione. L'essere è dunque l'unità del molteplice sussistere dell'universo creato. Eppure l'essere appare non semplice, ma complesso. Non unità dunque, ma dualità viene ad espressione attraverso ogni forma di essere. La dualità è data dalla forma e dal contenuto, da una essenza interiore e da un aspetto esteriore, dall'Anima e dal Corpo. Ciò vale tanto per l'uomo, quanto per l'universo. Alla luce delle considerazioni fin qui svolte, non deve perciò far meraviglia che gli alchimisti attribuivano anche ai metalli un contenuto animico-spirituale trascendente. Essi avevano giustamente osservato che non vi è realtà che non presupponga un'essenza intima, una tintura, secondo la quale si conforma poi l'aspetto esterno della cosa. Se chiamiamo Spirito l'aspetto interno e Materia l'aspetto esterno della realtà, possiamo dire che non vi è Spirito senza Materia e che non vi è Materia senza Spirito. Questa legge si esprime con chiarezza nel segno del macrocosmo, che è dato dall'intreccio di due triangoli, l'uno bianco, con il vertice in alto, e l'altro nero, con il vertice verso il basso.

Spirito e Materia, Fuoco ed Acqua, sono dunque presenti in ogni realtà. Eppure l'esagramma lascia intendere che la dualità che ne deriva non è sostanziale, ma solo formale. Spirito e Materia, Fuoco ed Acqua, non sono che "posizioni" e "tinture" diverse di una stessa sostanza. Dunque anche la complessità costitutiva dell'essere è ancor sempre unità. La Scienza dello Spirito atroposofica ci conduce nella concretezza di questa legge del reale. Essa c'insegna che ciò che è il mondo morale dell'uomo in vita diventa il suo mondo naturale dopo la morte. E se consideriamo similmente la realtà in rapporto con la coscienza delle Gerarchie e dell'Uomo, ci appare che la Natura, se è il mondo esterno dell'Uomo, è al contempo il mondo interno delle Gerarchie.



Spirito e Materia, o, secondo gli alchimisti, Fuoco ed Acqua, sono in sé omologhi, ossia nascondono sotto l'apparenza diversa la loro identità sostanziale.

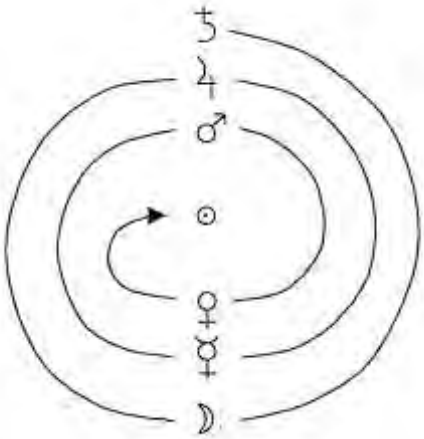
▶ 4. La via umida e la via secca

Ne deriva che ogni azione su uno dei due princípi, si riverbera di necessità anche sull'altro, o subito o in prosieguo di tempo. Il processo di perfezionamento del metallo e dell'iniziazione individuale può quindi essere intrapreso da due parti. Si può, in altre parole, svolgere un'azione sulla corporeità per influenzare l'anima o viceversa agire sull'elemento animico-spirituale per determinare un cambiamento fisico-corporeo. Nel primo caso si parla in alchimia di processo per via umida, nel secondo caso di processo per via secca.

L'iniziazione presso gli antichi indiani e nel Medioevo si svolgeva quasi esclusivamente per via umida. Gli esercizi respiratori e le pratiche ascetiche, modificando lo stato fisico-corporeo, agivano fin dentro l'essenza spirituale dell'individuo.

Nei tempi moderni, e in particolar modo nel metodo antroposofico-rosicruciano, si preferisce procedere per via secca, cioè si vivifica e si potenzia l'elemento animico-spirituale in maniera da renderlo indipendente dall'arto corporeo. In tal modo però si opera anche una metamorfosi del corpo fisico nelle sue disposizioni piú sottili.

Questa spirale, che mostra la polarità fra l'azione del Piombo e quella dell'Argento, fra l'azione dello Stagno e quella del Mercurio, fra l'azione del Ferro e quella del Rame, cela uno dei piú profondi segreti della natura umana.



Gli alchimisti antichi sapevano che per influenzare uno stato di coscienza spaziale, bisognava agire sullo stato corrispondente di coscienza temporale, e viceversa. Cosí "l'eccedenza mercuriale" veniva corretta con una somministrazione di Stagno. Il Mercurio conduce l'uomo indietro nel tempo, lo porta in quella sfera spirituale in cui aveva dimora prima di discendere sulla Terra, ma in questo cammino a ritroso egli dovrebbe procedere a tastoni come un cieco, se lo Stagno non gli aprisse al contempo la coscienza che è atta ad illuminare la realtà spaziale di Giove.

Gli alchimisti agivano in questo senso in modo concreto, somministrando dosi metalliche in estrema diluizione. Oggi sarebbe oltremodo pericoloso procurarsi una coscienza superiore mediante l'ingestione di sostanze metalliche, perché nel frattempo il corpo fisico ha subíto un radicale cambiamento. Tuttavia la conoscenza della corrispondenza fra l'uomo superiore e l'uomo inferiore può essere di estrema utilità per il medico. Oggi può sembrare stravolgente l'affermazione del Dottor Steiner che per curare la tosse bisogna procurare una diarrea artificiale, e che le cause di certe malattie mentali vanno ricercate in lesioni intestinali. Eppure non è piú stravagante il fisico quando insegna che per sollevare l'estremità di un'asse in bilico bisogna porre un peso sulla estremità opposta.

Vogliamo fare sui Fiori del Loto ancora un'ultima osservazione. I Fiori di Loto, come sapete, nella loro forma luminosa e raggiante, sono chiare finestre che ci permettono di guardare nel Mondo Soprasensibile; sono invece, nella loro forma ottenebrata e caotica, propria dell'uomo comune, le porte infernali attraverso le quali entrano nell'anima i demoni degli istinti incontrollati e delle passioni irrefrenabili. In un testo alchemico antico, accanto ai Fiori del Loto sono indicati i nomi delle sette passioni, dei sette peccati capitali della natura umana: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria. In considerazione di ciò, gli alchimisti definivano "metalli neri o alterati" quelli che agiscono nella natura umana. Nel mito egizio si parla del traviamento di Iside. Iside, prima di abbandonarsi all'amplesso fecondatore di Osiride, deve spogliarsi delle sue sette vesti nere.

▶ 5. Unguento e tintura

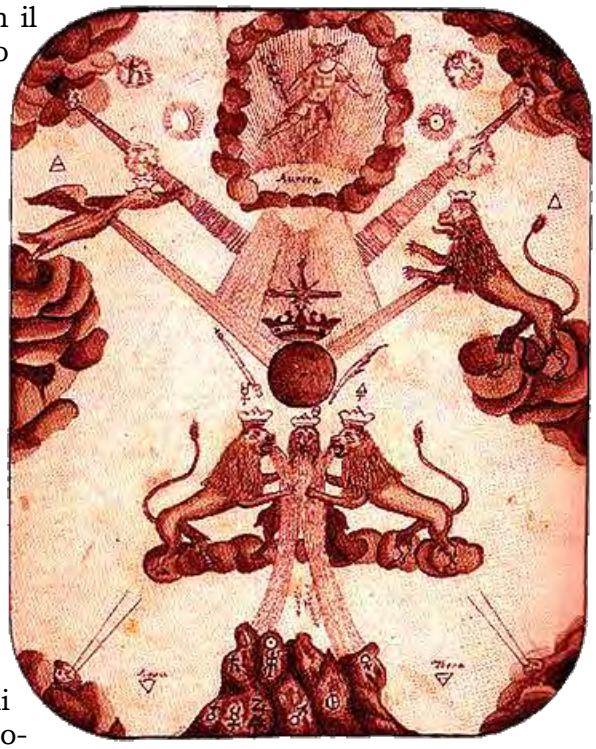
Cerchiamo ora di capire che cos'è che produce nei metalli il processo di oscuramento e di alterazione. Gli alchimisti ricollegavano a questo fatto due espressioni di uso generale: unguento e tintura. Questi due termini sono passati dall'alchimia alla farmacia, perdendo perfino l'ombra del loro significato originale.

Ogni uomo nasce in un gruppo nazionale o razziale ben definito. I caratteri propri del popolo a cui appartiene gli s'imprimono addosso e ne modellano la forma fisica senza qualsiasi sua partecipazione. Quest'azione modellatrice di forme agente dall'esterno veniva chiamata dagli alchimisti "unguento". L'espressione "unguento solfureo" valeva appunto per indicare quell'estratto eterico che si eredita dai genitori e che conforma il corpo fisico secondo leggi non legate all'entelechia spirituale. Invece di unguento, spesso si trova nei testi il termine di "olio". Si badi che gli alchimisti, usando questa nomenclatura, non avevano in mente l'aspetto esterno del composto, ma la sua azione specifica interna. Cosí, per esempio, chiamavano "unguento solfureo" o "olio di vetriolo" quel composto chimico tremendamente corrosivo che oggi conosciamo con il nome di acido solforico (H_2SO_4) e che non è né un unguento né un olio. Se in un trattato alchemico troviamo scritto: «Per questa operazione devi usare l'olio di vetriolo», dobbiamo saper leggere: «Impiega le forze del corpo eterico».

Qualcosa di diverso si collega con il concetto di "tintura". Se l'uomo accoglie tanto profondamente in sé un ideale che esso diventa sangue del proprio sangue e carne della propria carne, allora questo fatto, pur non riuscendo a modificare la conformazione fisica, la tinge di un particolare colore. I gesuiti hanno un colore proprio, e anche noi antroposofi abbiamo un colore proprio che ci accomuna sopra tutte le differenze, che pur sussistono, di nazione e di razza. Cosí se unguento od olio vale per estratto eterico, tintura vale per essenza astrale. È appunto un'essenza astrale che dà alla rosa il suo meraviglioso colore.

In genere, nell'alchimia il termine "tintura mercuriale" sta ad indicare una qualità animica che si riverbera fin nell'aspetto fisico esteriore. L'alchimista diceva che da ognuno dei sette metalli planetari si può estrarre la tintura, previa chiarificazione o imbiancamento. Difatti i metalli, come li conosciamo, non sono atti a tingere perché contengono la sostanza nera plumbea, l'ombra terrestre. Abbiamo già detto, parlando del Piombo Nero, che questo fatto dipende dall'influenza arimanica.

Fortunato Pavisi



«Tintura mercuriale»
da un manoscritto tedesco del XVIII secolo

QUINTO COMANDAMENTO

Nel giugno 2003, la maggioranza dei parlamentari europei ha firmato una dichiarazione scritta, indirizzandola all'apposita Commissione insediata presso il Parlamento di Strasburgo e incaricata di tutelare il benessere degli animali. Nel documento in questione si chiedeva di rendere piú umane le condizioni di trasporto degli animali verso gli impianti di macellazione. Viaggi allucinanti, durante i quali le bestie soffrono la sete, subiscono fratture e soffocamenti. All'arrivo, vengono sollecitate a muoversi per mezzo di pungoli elettrici. Insomma, un calvario continuo dal luogo di partenza a quello del supplizio finale, divenuto a questo punto uno spazio di fuga quasi misericordioso.

Non si sa quanto la "Magna Charta" animalista siglata dai membri del Parlamento UE non rappresenti una sorta di autoassoluzione, un modo alquanto maldestro di scontare le responsabilità di una carneficina con una pietà farisaica, preliminare alla conclusione letale per colpo di pistola, scarica elettrica, mazza chiodata o altri strumenti di malizia esecutoria. Comunque vada, spiedo o carpaccio o teglia sono l'esito culinario finale.

Uguale ipocrisia colora la recente legge approvata dal nostro Parlamento nazionale, che commina ammende da 1.000 a 10.000 Euro e persino un anno di carcere a chi abbandona, sevizia o maltratta un animale, riferendosi nella fattispecie a quelli censiti, dichiarati e vaccinati, quindi ai cani e ai gatti domestici. Senza opportune specifiche, l'equivoco è conseguente. Trovato con un pitone su una spiaggia affollata, un tizio si è difeso dicendo che, in ossequio alla novella Carta animalista italiana, non se l'era sentita di abbandonare il serpente a casa, essendo lui *single*.

Tanto rigore giuridico per tutelare cani, gatti e canarini. Ma che dire di polli, conigli, zibetti, agnelli e lattonzoli? La bontà dei loro sapori ci fa sorvolare sul fatto che anch'essi sono esseri soggetti alla stessa sofferenza psicofisica dei nostri amici domestici. Infatti, contraddizioni e incongruenze morali e pratiche sorgono quando si affronta seriamente l'argomento vegetarianesimo, per lo piú dovute a considerazioni utilitaristiche e mai compassionevoli.

Ecco quindi che ha suscitato scalpore e furibonde levate di scudi la recente sentenza di un giudice animalista di Genova, Aurelio Morello, che ha ritenuto criminoso allevare animali da pelliccia, ancor piú ucciderli per ricavarne stole o mantelli, e alla stessa stregua di correo porre gli acquirenti di tali manufatti, derivanti a suo avviso da sadismo e crudeltà praticati a scopo di lucro, per soddisfare smanie di lusso e non per alleviare stati di necessità. Sono insorti allevatori, pellicciai, negozianti e fruitori di tanta raffinata mercificazione. Anche un sommo giurista, interpellato sul caso, ha dichiarato che l'articolo 727 del Codice Penale, cui si era riferito nella sentenza il giudice genovese, punisce soltanto i maltrattamenti e le crudeltà di cui gli animali sono oggetto da vivi, ma non la loro uccisione (sic!). Pertanto, le sacrosante motivazioni sviluppate dal giudice Morello sono state attribuite a un atteggiamento di fanatismo giuridico. Una vicenda, questa, in cui le esigenze economiche del cartello nazionale dei pellicciai hanno fatto aggio sulla difesa vera degli animali, che è quella sancita, non volendo troppo disquisire e cavillare esegeticamente, dal comandamento "Non uccidere", dove non si fa distinzione, né gerarchia, né favoritismi e neppure si operano distinguo tra le varie specie, ma si impone *tout court* di non privare della vita chi l'ha ricevuta in dono dal Creatore.

Del resto, le esigenze economiche di chi "tiene famiglia" sono a turno invocate – per giustificare pretestuosamente l'uccisione di creature viventi – da toreri e *picadores*, da cacciatori di foche e balene, da pescatori di pesce spada e aragoste (cotte poi vive), da allevatori di anatre per il *foie gras* e per il *duvet* di piumini e piumoni. Dicono costoro, con le lacrime agli occhi, che smettendo di compiere mattanze e gonfiamenti di fegati intere comunità e regioni sarebbero ridotte alla fame e alla miseria, e perciò *mors tua*, *vita mea*…

Il vegetarianesimo è pratica morale prima che dietetica, benché per gli avvertiti della concomitanza sorgiva di materia e Spirito l'interconnessione tra le due linee di condotta è un dato irrefutabile. In passato, agli Iniziati erano noti i princípi spirituali alla base di una tale scelta nutrizionale, spesso applicati con rigore mistico e ascetico. Princípi che coincidono con le attitudini morfologiche dell'uomo e che giustificano la sua eventuale opzione vegetariana.

Come scrive Enrico Dall'Anese nel suo *Alimentazione naturale del bambino*[(1)]: «Noi sappiamo che tutti gli animali traggono nutrimento dal regno vegetale, alcuni direttamente, altri indirettamente. Considerando i mammiferi, ai quali appartiene l'uomo, possiamo tra essi distinguere gli erbivori (come i bovini) che si cibano di erba e fieno, i fruttivori (come le scimmie) che mangiano i semi, i frutti e le radici: questi due gruppi vivono direttamente a spese delle piante. Ci sono poi i carnivori**,** invece, che uccidono e mangiano altri animali, solitamente erbivori e fruttivori, e dipendono cosí indirettamente dal mondo vegetale. …Abbiamo infine un ultimo gruppo, costituito dagli onnivori (nel quale viene compreso l'uomo) e che ha la capacità di alimentarsi con alimenti sia di origine vegetale che animale. Ora, se analizziamo l'alimentazione che caratterizza gli animali erbivori, fruttivori e carnivori, vediamo che per ognuno di essi esiste un alimento basilare. Da questo, accompagnato talvolta da altri prodotti complementari, che variano in rapporto alla specie e all'ambiente, traggono tutto quello che serve. Ogni qualvolta l'animale sia costretto a modificare e ad alterare il suo regime alimentare, subisce sempre delle conseguenze che

vanno dall'indebolimento fisico alla comparsa di malattie (come esempio evidente, si osservino quali alterazioni subiscono gli animali da allevamento, costretti ad una alimentazione basata su prodotti di scarto dell'industria agro-alimentare associati a sostanze chimiche di vario genere). Per l'onnivoro, secondo l'opinione corrente, non dovrebbero esistere problemi per quello che riguarda l'alimento principale, poiché sarebbe in grado di nutrirsi indifferentemente con prodotti di origine animale e vegetale; l'Uomo viene posto in questa categoria, perché possiede un organismo che "tollera" tutti questi alimenti. In realtà, non vi è mai stata una uniformità di idee sull'argomento, sia oggi che nel passato. Questo è dovuto soprattutto al fatto che l'organismo dell'uomo possiede una enorme capacità di adattamento, sia per gli ambienti climatici sia per quanto riguarda gli alimenti; questo però può indurre in errore e confonderci nello stabilire quale è il cibo che gli è "ancestralmente" congeniale.

Il problema deve essere impostato su basi ed osservazioni piú ampie, che non si limitino soltanto all'aspetto biochimico dei componenti dei vari alimenti. Innanzi tutto osserviamo come differisce l'apparato digerente dell'uomo da quello degli animali carnivori. Già la bocca e i denti non hanno le caratteristiche tipiche dei carnivori, ma sono piú simili a quelle dei granivori. Lo stomaco è ben piú voluminoso nell'uomo e le sue secrezioni piú adatte a digerire gli alimenti del mondo vegetale, e mal tollera le sostanze tossiche presenti nella carne. L'intestino umano è molto piú lungo e corrisponde a circa 7 volte la lunghezza del tronco (contro le 4 volte del carnivoro) e non è adatto alla digestione delle tossine, specifiche della carne (la putrescina, la cadaverina, le purine e le ptomaine). La corporatura e la forma dell'uomo non ha nulla a che vedere con quella dei carnivori: non possiede artigli e canini adatti ad uccidere, non è veloce e non possiede un fisico adatto a cacciare le prede. Inoltre l'animale carnivoro, quando mangia la sua vittima, non scarta nessuna parte, inghiottendo cosí la pelle, le ossa e i visceri: in questo modo introduce nell'intestino delle notevoli quantità di sali minerali che hanno la proprietà di tamponare gli effetti della carne e delle sue sostanze tossiche. Molti studi di veterinari e fisiologi hanno infine dimostrato che il metabolismo organico degli animali carnivori possiede la capacità di smaltire senza danno sostanze come l'acido urico, mentre l'uomo è incapace di ciò. Dal lato opposto, l'uomo non ha assolutamente le caratteristiche degli animali erbivori, e lo stesso tipo di confronto, già fatto con i carnivori, ne evidenzierà le differenze. Vediamo quindi che la struttura e le funzioni del corpo umano sono molto simili a quelle dei "primati" (le scimmie), la cui nutrizione si basa sui semi e sulla frutta. ...Questi ci vengono forniti dalla natura in grandi quantità e varietà: cereali, legumi, frutti oleosi (noci, nocciole ecc.); sono alimenti completi, che si adattano alle caratteristiche dell'apparato digerente umano; sono di facile utilizzazione e molto maneggevoli per l'uso culinario. Sono anche molto economici e la loro produzione ha un costo che è da quattro a dieci volte inferiore ai costi di produzione degli alimenti di origine animale (soprattutto la carne). …Oggi si è creato il mito della proteina, e quindi della bistecca, dimenticando che questa è costituita in realtà dal 60-70% di acqua, 15-18% di proteine, 10-15% di grassi. Una enorme differenza rispetto al seme del cereale, che contiene proteine (10-15%), carboidrati (60-70%), lipidi (3-6%), vitamine, sali minerali, enzimi, oligoelementi e fibre in un equilibrio quantitativo e qualitativo pressoché ideale per il benessere dell'uomo. Lo studio dei componenti dei cereali integrali, della loro digestione ed assimilazione, ne fanno l'alimento principe dell'uomo, ben superiore alla carne e ai suoi derivati. Ogni critica, per apparenti carenze attribuite a questi alimenti vegetali, viene facilmente respinta o confutata dalla semplice analisi dei vari prodotti e del loro uso combinato. Evidenti differenze risultano dal confronto delle conseguenze di un'alimentazione carnea, che si basa su un cibo morto, rispetto ad un'alimentazione con prevalente uso di cereali, un cibo vivo, predisposto dalla natura alla creazione di una nuova vita».

C'è poi da considerare, oltre all'aspetto etico e dietetico, quello esoterico: gli animali sono destinati a progredire, posseggono per questo un'anima. Noi possiamo aiutarli: migliorando noi stessi, facilitiamo il loro processo evolutivo, non dobbiamo quindi interromperlo con la loro eliminazione fisica. Anche le forme collocate sul gradino piú basso della scala biologica sono inserite a pieno titolo nel divino progetto di perfezionamento. Gli uomini hanno questo grande còmpito: agevolare la sublimazione di ogni essere creato. Questa realtà, allo stesso tempo esoterica e scientifica, ci aiuta ad adottare il giusto comportamento, il calibro col quale misurare la pietà, ovvero l'amore verso tutto ciò che vive e anela a farsi luce.

Ovidio Tufelli

(1)E. Dall'Anese, *Alimentazione naturale del bambino*, Ed. Demetra, Sommacampagna (VR) 1990.

Campioni di carotaggio

Cronache da BABELE

State tranquilli, non ci sarà piú
la glaciazione del pianeta terra,
come spesso è avvenuto nell'antico.
The Day after Tomorrow è solo cinema
che vuol tenere freschi i poveretti
rimasti al chiodo senza andare in ferie
nelle grandi città. Un'alluvione
che s'insinui tra portici e viali,
ripulisca le fogne e blocchi il traffico
è benvenuta. Se il catastrofismo
deriva da insolute frustrazioni
è terapia benefica e gratuita.
Ma quanto poi a ridurre a una granita
le strade e i grattacieli di New York,
è pura fantascienza, una trovata
per portare le folle al botteghino.
Lo affermano gli esperti del progetto
"Brivida" messo a punto dalla Cattedra
di Climatologia della Saccenza,
col Patrocinio della Presidenza
e i fondi senza fondo dello Stato.
Tanta sapiente sicumera viene
da quanto ha rilevato la missione
degli addetti ai lavori, compulsando
i dati presi a freddo dagli strati
di una "carota" di ben tre chilometri
estratta da un ghiacciaio dell'Antartide.
Lo studio dei residui è un libro aperto
su milioni di anni e nevicate.
Se ne conclude che la paventata
apocalisse cosmica dovuta
al degrado climatico avverrà,
se ciò sarà, tra centomila anni.
Un messaggio che mette il cuore in pace
e contraddice quei millenaristi
profeti di rovine e cataclismi.
A meno che, precisa un professore
aggregato all'équipe degli scienziati
che hanno affettato il tubero di ghiaccio
deducendone il fato che ci aspetta,
non entri in gioco l'intervento umano
causando la "variabile impazzita",
per cui le risultanze della "Brivida"
vadano a farsi benedire in toto.
Poiché se è vero che l'effetto serra
riduce l'estensione dei ghiacciai,
l'uomo da parte sua colma in grandezza
la terra con montagne di mondezza.
E fra milioni d'anni, Dio li aiuti,
estrarranno carote di rifiuti.

Il cronista

La posta dei lettori

Mi sono resa conto che non si possono solo leggere i libri di Steiner, come sto facendo già da diversi anni – e da poco anche quelli di Scaligero – ma sono necessari anche gli esercizi di meditazione e concentrazione, di cui sempre sulla vostra rivista si torna a parlare con insistenza. Ma quando cerco di raccogliermi arriva ogni tipo di distrazione, di pensieri drammatici o divertenti, qualche volta anche piuttosto intelligenti. Succede addirittura che in quei momenti trovo la soluzione di problemi che in condizioni normali non saprei risolvere. Dopo varie interruzioni decido allora di lasciar perdere…

Orsolina Chiarugi

Eppure è proprio nel momento in cui si decide di lasciar perdere che sta per giungere quella forza che ci farebbe realizzare l'esercizio nella maniera migliore. Dobbiamo considerare ogni interruzione o distrazione durante la meditazione come l'intervento degli Ostacolatori pronti a chiamare in causa il nostro ego, che si riaffaccia per interrompere il lavoro dell'Io. Gli Ostacolatori agiscono nella nostra anima, e lí dobbiamo sconfiggerli. Essi hanno guidato l'uomo per millenni, sino all'epoca attuale in cui egli è nel pieno delle sue facoltà, e ora non vogliono lasciarsi sfuggire la preda. Ma il Cristo ha vinto le tenebre. Il lavoro è già stato fatto. Dobbiamo solo ripercorrere il cammino già tracciato: è questa l'opera che ci si chiede. Se durante la concentrazione la nostra natura, e in essa gli Ostacolatori, ci interrompe, l'importante è accorgercene e riprendere esattamente dal punto in cui avevamo perduto il filo. Con la sicurezza che la nostra insistenza sarà premiata.

…Ormai da qualche anno seguo con passione gli insegnamenti dell'antroposofia. Purtroppo ho un problema personale, che spero mi aiutiate a risolvere: la mia famiglia ritiene che l'antroposofia sia una "setta", che mescoli il cristianesimo con il paganesimo (in effetti, Steiner parla spesso di "dèi" e la cosa a volte sorprende anche me, perché sembra quasi che non accetti la verità rivelata del monoteismo). Al contrario – e questo è il fatto veramente curioso! – ho alcuni amici che come me hanno militato nella destra e come me sono stati influenzati dal pensiero di Julius Evola, René Guénon, Gianfranco De Turris, i quali sostengono che non è necessario diventare cristiani per seguire il pensiero di Steiner, dal momento che il messaggio di Steiner è un messaggio cosí ampio ed esoterico che chi lo accoglie in profondità non ha bisogno di aderire a una forma religiosa, cristiana o ebraica o pagana che sia. Spero di essere riuscito a spiegare la situazione. Mi sento un po' confuso e non riesco a formulare una idea mia in mezzo a queste affermazioni contrastanti, fatte da persone che comunque mi sono molto care e che stimo. Potete darmi un consiglio?

Paolo Cremona

È comprensibile che si provi disagio quando si viene giudicati appartenenti ad una "setta". Tale definizione riguarda un pregiudizio che sorge spontaneo, dato l'effettivo proliferare di sette d'ogni tipo da qualche decennio a questa parte. In realtà, la netta distinzione tra "setta" e libera associazione è la costrizione, nella prima, a regole molto restrittive che coinvolgono la persona oltre che le idee, e spesso anche il patrimonio; nella seconda, si tratta dell'unione, per affinità elettiva, di persone che si riconoscono in una visione di vita che le accomuna, o in una semplice passione di tipo collezionistico: potrebbe essere un'associazione di filatelici, di cinofili, di ex alcolisti, o di fruitori del patrimonio artistico. Nel nostro caso si tratta di ben piú di questo. La nostra libera scelta si esprime nella volontà di seguire una disciplina di formazione interiore indicata da Rudolf Steiner – rispettoso e profondo conoscitore della Tradizione, ma anche iniziatore di una Via adatta alla struttura psico-fisica dell'uomo di oggi – riconoscendoci altresí debitori a Massimo Scaligero di aver focalizzato l'importanza della pratica degli esercizi fondamentali, dati dallo stesso Steiner, per l'ottenimento di un corretto sviluppo spirituale dell'individuo. Nessuno ci costringe a fare una cosa che non venga dal nostro intimo convincimento, nessuno ci impone regole dal di fuori. Non è neppure indispensabile riunirsi: ognuno può percorrere la Via in modo assolutamente individuale, con il

sostegno dei libri scritti e – come presto s'avvede chi inizia un lavoro di formazione interiore – con l'aiuto dei Maestri spirituali, che fanno puntualmente giungere in maniera precisa e diretta la risposta ad ogni richiesta o dubbio del discepolo. Le riunioni sono utili, se s'intende parteciparvi, per rendere testimonianza della propria scelta, per confrontarsi con gli altri, per ascoltare, insieme alla lettura di testi scelti, l'illuminato commento di persone d'esperienza che hanno già affrontato le nostre stesse difficoltà, incertezze o perplessità. Quanto alla concezione steineriana, essa abbraccia tutte le tradizioni, dalla monoteista alla pagana, alla buddista, alla cristiana, perché non si tratta di una religione, ma di una "antroposofia", cioè di una filosofia che pone l'uomo al centro della ricerca, ovvero di una Scienza dello Spirito, in cui l'indagatore è il soggetto stesso della ricerca, che segue il metodo di un'indagine scientifica applicata allo Spirito. Tale filosofia, o scienza spirituale, colloca nella giusta sequenza i contributi che le varie religioni nelle diverse epoche hanno dato all'uomo, con uno sguardo d'insieme che supera le divisioni, integrandole fra loro ed esaminandone la successione, gli sviluppi e le trasformazioni. Quando Steiner parla degli Dèi, egli allude alle Gerarchie Spirituali, che attraverso lunghe ère hanno guidato l'uomo nella sua evoluzione. Si tratta, secondo i nomi che la nostra tradizione ci consegna, di Angeli, Arcangeli, Arcai, Potestà, Virtú, Dominazioni, Troni, Cherubini e Serafini. La Divinità nel suo complesso è l'insieme delle Gerarchie e anche molto di piú, ma piú oltre la nostra mente non ha la capacità di concepire. Il Cristo ci dice di rivolgerci al "Padre", perché ci è d'aiuto sentirci "figli" di un'entità creatrice considerata nel suo insieme. Figli nati da una sorta di "generazione" cui ogni Gerarchia ha contribuito donando qualcosa di sé all'uomo. Possiamo dunque rivolgerci al Padre immaginandolo come un vecchio signore barbuto, se una tale raffigurazione ci consente di apprezzarne l'autorevolezza. O possiamo rivolgerci al Figlio, vedendolo come un giovane risplendente, se è alla sua Luce rivelatrice che indirizziamo la nostra devozione. Oppure alla candida colomba che aleggia sul calice del Graal, simbolo della Terza Persona trinitaria. O alla Vergine, la Iside-Sophia della Tradizione, destinata dal Cristo sulla croce a divenire Madre di tutti gli uomini. Oltre questa Verità rivelata vi è quella vivente, che cominceremo a sperimentare di persona quando dal piano della rappresentazione allegorica raggiungeremo quello ispirativo, o quello intuitivo. Se è vero che accogliendo il messaggio di Steiner non vi è necessità di aderire a una forma religiosa, è altresí vero che egli pone al centro della sua concezione la figura del Cristo come divina incarnazione, trasformatore del karma della Terra, restauratore del rapporto a lungo interrotto fra l'uomo e la Divinità. Una figura eccelsa, unica nella storia dell'evoluzione dell'uomo, che non può essere confinata entro i ristretti àmbiti delle varie confessioni in cui il cristianesimo si è via via suddiviso, come la cattolica, l'ortodossa, l'anglicana, la protestante, la metodista, la calvinista o l'evangelica, per non citarne che alcune. Il non riconoscersi in una religione specifica non esime però il discepolo dal nutrire la giusta venerazione verso il Divino e verso i Maestri che con il loro insegnamento aiutano l'uomo nel suo percorso evolutivo.

✉ Sono particolarmente attratta dal colore in ogni sua forma: naturale, come nel paesaggio, o artistico, nei quadri, o anche nelle suppellettili. La mia casa infatti è un trionfo di colori, da molti giudicati eccessivi. Ad esempio, nella mia camera le quattro pareti hanno quattro diverse tonalità contrastanti: rosa-verde-giallo-azzurro. Per me i colori rappresentano la gioia di vivere, il dono che Dio ha fatto all'uomo. Vorrei conoscere la vostra opinione su questo mio amore per il colore.

Wanda Pellegrini

Sicuramente a molti lettori farebbe piacere visitare la sua casa… Non c'è nulla di sbagliato nell'amare il colore, che è di per sé un'essenza spirituale, una qualità animica. Anzi, è particolarmente importante il rapporto dell'uomo con i colori ai fini della conoscenza. Ad esempio, il rosso è un colore aggressivo, esprime un'opposizione, o anche una passione istintiva, egoistica; l'azzurro è il colore della devozione, dell'amore devoto. Il rosso è quindi una forza chiusa, mentre l'azzurro è aperto allo Spirito. L'unione di due forze contrarie è sempre spirituale: cosí dal rosso e dall'azzurro nasce il violetto, che è un colore altamente spirituale. Concepire un colore staccato dalla forma può essere un utile esercizio di meditazione, che consiste nel porsi mentalmente dinanzi un colore e contemplarlo.

Il nostro programmatore Html*, Glauco Di Lieto, si è felicemente sposato con Joanna Morey il 10 luglio scorso a Roma, nell'antica chiesetta di San Sebastiano al Palatino. Foto di rito, dopo la cerimonia, davanti all'Arco di Costantino e al Colosseo.*

ISTANTANEE NUZIALI

Tra odorose ghirlande, la promessa.
Poi l'anelante corsa, in una scia
vaporosa di trine e bianche sete,
verso gli antichi luoghi dove accesa
nel tramonto la pietra beve il sole
e partorisce un volo che si libera,
arcano palpitante lepidottero,
fuori dall'epistilio cui si fondono
i rampanti dell'arco. Passeranno
le forme che oggi sono festa e gloria,
la bellezza superba, irripetibile,
dall'anima plasmata in rara effigie.
Sarà voce precaria, segno effimero
quanto adesso compone, preziosissimo
– tessera giunta a tessera – il mosaico
dove s'intessono due vite. Pure,
oltre l'offesa resterà inviolato
possente il sogno che dalla crisalide
muta, vischiosa, da relitti e polvere,
dalla spuria sostanza resa inerte,
innalzerà nell'alba nuove ali,
e stormi a schiera, e canti dalle bocche
dure dei marmi, le sonore immagini
animeranno inedita una storia,
la vostra, o quella che ripete il tempo
in armonie celate, in semi e giorni,
solo diversa per destini e volti.
E voi la rivivrete. Ritrovandovi
inciderete i nomi nelle epigrafi,
il sembiante al colore degli affreschi
affiderete perché vinca i secoli
e narri quanta luce possedevano,
piú forti d'ogni tenebra, gli sguardi.
Cosí per metamorfosi rinasce
luminosa farfalla dall'oblio.
E l'umana vicenda si rinnova
nel mistero che oblitera e ricrea.

Fulvio Di Lieto